La nostra memoria
La Resistenza



Giovani e Anziani
per il 60° anniversario
della liberazione di Roma

Roma, gennaio 2004

304

SPI CGIL FNP CISL UILP UIL

di ROMA e del LAZIO

Sessant' anni fa...

Agli studenti delle scuole
dell'VIII^ Zona Militare
della Resistenza
(Quadraro, Torpignattara,
Centocelle, Quarticciolo,
Borgata Gordiani, Alessandrino,
Villaggio Breda)

in occasione del 60° anniversario
del

"Territorio libero di Centocelle"

305

In ricordo dei caduti dell'VIII^ Zona Militare

da Valerio Fiorentini,

capo del GAP di Torpignattara,

fucilato alle Fosse Ardeatine,

decorato di medaglia d'argento

al valor militare,

ai 20 fucilati di Centocelle,

a Giordano Sangalli di 16 anni

gappista di Centocelle

immolatosi sul Monte Tancia

fino al partigiano Pietro Principato,

ucciso da un cecchino alle ore 17,00

del 5 giugno 1944,

giorno successivo

alla liberazione di Roma.

*****

I ricordi sono come uova di uccelli nel nido.

L'anima li riscalda per lunghi anni

e a un tratto essi rompono il guscio

disordinatamente, inesorabilmente.

Hismail Matter

Care ragazze e cari ragazzi,

dovete sapere che nel sindacato dei pensionati ci sono tante donne e tanti uomini che sanno, per averlo vissuto direttamente in gioventù, cosa sia stata la privazione della libertà nel regime fascista, l'abolizione del sindacato e del suo ruolo di difesa dei lavoratori, la discriminazione razziale, la guerra, l'occupazione nazista e infine la lotta partigiana della Resistenza.

Quei pensionati, ora anziani, sentono a volte parlare di quei tempi con toni e giudizi che non possono condividere: loro c'erano e ricordano bene come stavano le cose.

Ma per difendere la verità della storia, il loro solo ricordo non basta.

Affinché non accadano mai più tragedie come quelle che anche i vostri nonni hanno conosciuto e sofferto, affinché sia preservata e rafforzata la democrazia e il rispetto dei diritti fondamentali di ogni persona e delle libere scelte ideali, politiche e culturali, bisogna che anche i giovani, nelle cui mani è il futuro di tutti, sappiano e conoscano la verità della storia, dei suoi orrori come dei momenti gloriosi. Perché le nostre radici, la nostra Costituzione repubblicana, la costruzione stessa dell'Europa stanno in quella storia: il futuro che i giovani sceglieranno, sarà tanto migliore quanto più avranno liberamente compreso e giudicato quella storia e i valori di libertà, di civiltà, di solidarietà che ci trasmette.

Recentemente il Presidente della Repubblica si è recato a Galatina per commemorare un eroe della cosiddetta "Resistenza dimenticata", il sottotenente Carlo Negri dell'aeronautica militare che "*venne fucilato dai tedeschi dopo che aveva deliberatamente rinunciato a mettersi in salvo con il suo velivolo per portare a termine la missione che gli era stata affidata, di aiutare i nostri reparti che erano rimasti isolati nei Balcani, nelle isole dell'Egeo, che stavano per essere aggrediti, ingannati, fucilati o deportati...*".

In occasione di quella commemorazione, il Presidente Ciampi ha parlato a lungo degli studenti e della scuola. "*Mi auguro* – ha detto - *che gli studenti studino quel periodo della nostra storia... Io cerco di fare quello che posso per mantenere vivi questi valori e mi auguro che anche nelle scuole, quando si studia la storia contemporanea, si arrivi veramente fino ai tempi nostri e si abbracci anche quel periodo certamente non facile, e non facile anche da capire, che va dalla prima guerra mondiale, alla dittatura, alla seconda guerra mondiale fino alla Resistenza... La Resistenza va intesa non solamente come lotta armata, la punta più importante, ma anche come reazione sostanziale della maggioranza degli italiani ... E' una storia che occorre tramandare ai giovani, che la seguono con interesse e si appassionano... E' vero che i programmi della scuola arrivano fino ai giorni nostri, fino a che punto questa indicazione è concretamente seguita?..*"

E noi pensionati ci rivolgiamo a voi, cari ragazzi, ed ai vostri docenti per dare un nostro contributo sulla strada indicata dal Presidente della Repubblica, ricordando fatti realmente accaduti, che possono anche essere commentati in modo diverso, ma che non possono essere stravolti nella loro cruda verità, nel loro profondo significato, nelle scelte di campo che hanno determinato.

L'8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio e lo sbandamento dell'esercito italiano, nel paese scattò la contrapposizione fra valori, ideali, obiettivi radicalmente diversi: da una parte la voglia di libertà, di democrazia, di indipendenza nazionale, di rispetto di ogni essere umano e dei suoi diritti indipendentemente dalla religione e dal colore della pelle; dall'altra parte l'odio razziale, l'asservimento a una potenza straniera, la difesa della dittatura che è la negazione di ogni libertà.

Si organizzò quella Resistenza, che costantemente ricorda il Presidente Ciampi, non come l'azione di un "gruppo ristretto di avventurieri" che presero le armi per obbedire ad un ordine straniero, come va divulgando la falsa campagna informativa in atto da tempo nel nostro Paese. E sostiene il falso anche chi dice che con l'8 settembre sarebbe morto l'ideale di Patria.

Al contrario, non avevano smarrito il senso di Patria né obbedivano ad un ordine straniero gli undicimila soldati ed ufficiali della Divisione Acqui che a Cefalonia furono massacrati dalle truppe tedesche; e così è stato per tanta parte del nostro esercito nelle isole dell'Egeo, dei Balcani, che resistette agli attacchi tedeschi e passò spesso nelle file dei partigiani per proseguire la lotta contro i nazisti; e così è stato per quei gruppi di soldati e di civili che a Porta San Paolo a Roma, a Piombino, a Barletta, in cento altre località del nostro Paese, opposero resistenza all'aggressione nazista.

Analoghi sentimenti furono quelli del popolo napoletano che per quattro giorni insorse, combattendo aspramente per liberare la città dall'occupazione dei tedeschi; o delle migliaia e migliaia di giovani che dopo l'8 settembre lasciarono le loro case, le loro scuole, le loro officine per recarsi in montagna a trovare armi e impugnarle contro l'occupazione nazista..

Parlate di quei fatti, studiateli, discutetene, criticateli pure ma fatevi raccontare quei fatti anche nella dimensione quantitativa dell'opposizione che il popolo italiano fece contro l'occupazione nazifascista, fatevi dire come crebbe spontanea "la reazione sostanziale della maggioranza degli italiani " ricordata dal Presidente Ciampi.

Vedrete come milioni e milioni di italiani costituirono quel vastissimo fronte che è stato chiamato "la Resistenza non armata" e scoprirete ad esempio come gli operai, tradizionalmente ostili ad ogni forma di guerra, crearono i loro GAP (Gruppi Azione Patriottica) all'interno delle fabbriche per difendere i macchinari che i tedeschi volevano portare via. Come organizzarono imponenti lotte, in particolare quelle del marzo 1944, nell'Italia del Nord, a Torino, Genova e Milano, realizzando quella che gli storici di tutto il mondo hanno definito la più imponente protesta di massa che si sia mai effettuata in un Paese a dominio nazista. Così, forse per la prima volta, gli operai acquisirono, nelle loro coscienze, l'ideale di Patria.

E la stessa cosa è avvenuta per le grandi masse della popolazione contadina.

308

Quei contadini che non soltanto sostennero i partigiani dando loro rifugio, viveri, ospitalità ai feriti e ai ricercati, e che pagarono spesso con la loro vita quella scelta di umanità.
Interi paesi sono stati distrutti e la popolazione massacrata, da Boves a S. Anna di Stazema, a Marzabotto, a decine e decine di altre località del nostro Paese.
A migliaia i giovani contadini sono confluiti nelle formazioni partigiane.

E anche le donne raggiunsero le formazioni combattenti: centinaia e centinaia sono cadute in combattimento o sono state fucilate e impiccate dopo la cattura o feroci torture. Diciotto donne hanno meritato la massima ricompensa al valor militare, la medaglia d'oro, e tra queste Carla Capponi. Non ci sono precedenti nella storia del nostro Paese di una così vasta, massiccia partecipazione alla lotta di liberazione di operai, contadini e donne. Era forte il bisogno di libertà diffuso nel Paese, forte quindi il sentimento di sostegno e di solidarietà per quanti, con le armi, rischiavano la vita per la Patria che non solo non era morta, ma che veniva conquistata per la prima volta, come ideale, dopo l'8 settembre.

Due canzoni dell'epoca, tra di loro opposte, danno l'idea del clima che c'era in Italia nel periodo che va dal 1943 al 1945. La prima è dei Battaglioni M (Mussolini) e dice: *"Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera"*. E' una frase all'apparenza orgogliosa ma che testimonia l'isolamento nel quale i fascisti sentivano di trovarsi rispetto alla maggioranza del popolo italiano. L'altra è un canto partigiano che dice: *"ogni contrada è Patria del ribelle, ogni donna sorride al suo passar"*.

E' un canto che testimonia il vasto consenso popolare e ci dà un piccolo spaccato di verità: la Resistenza non fu opera di un gruppo ristretto di combattenti accaniti, ma fu un grande movimento, composto da persone che avevano opinioni diverse che andavano dai monarchici ai comunisti, dai socialisti ai cattolici, da giustizia e libertà, alle formazioni autonome, ma che tuttavia trovarono la loro unità nei valori fondamentali di libertà per tutti i cittadini, per la fine dell'occupazione nazista, per la costruzione di una Italia democratica. Fu questo anelito che rinvigorì nella coscienza degli italiani l'ideale di Patria unita, libera, democratica e giusta.

Ma per comprendere fino in fondo il sacrificio, l'eroismo, il prezzo altissimo in vite umane che costò la conquista della democrazia, fatevi accompagnare al Museo di Via Tasso, alle Fosse Ardeatine, a Forte Bravetta dove vennero fucilati tutti coloro che erano stati condannati dai tribunali tedeschi e la cui esecuzione era stata affidata a truppe italiane. Andateci con i vostri compagni di classe, con i vostri docenti: quegli ambienti, quelle tracce sui muri vi diranno più di tante parole.

Leggete le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana: giovani di 17, 18, 20 o 30 anni scrivono: *"domani mattina sarò fucilato. Mi dispiace di morire, ma non ho paura. Domattina avrò la forza, guardando in faccia i miei assassini, di gridare contro di loro "VIVA L'ITALIA"*

Chiedete ai vostri nonni di ricordare come hanno vissuto i nove mesi di occupazioni nazifascista di Roma: forse all'inizio non vorranno parlarne, ma se riusciti a farli aprire con voi, vi racconteranno fatti di grande eroismo della gente qualunque e fatti di vita quotidiana dove era necessario inventare mille astuzie per cercare di sopravvivere.

Fatevi raccontare quali erano le loro condizioni di vita quando avevano la vostra età, cosa mangiavano, come vestivano, quali mezzi di trasporto avevano, quale possibilità di svago potevano avere, che tipo di giocattoli. Fatevi raccontare soprattutto come hanno vissuto il periodo dell'occupazione nazista.
E dall'intimità di quei racconti, scoprirete anche aspetti dei vostri nonni che non conoscevate prima, e che ve li faranno capire e amare ancora di più.
Dalle cose che vi racconteranno potrete meglio capire cosa è la fame, la miseria, la disoccupazione, le condizioni di una vita passata tra gli orrori della guerra. E capirete meglio che la pace, la libertà, la democrazia di cui gode da sessanta anni il nostro Paese, non è una realtà sempre esistita; è stata, invece, conquistata da una dura lotta condotta dai cittadini italiani.

Vi aiuterà a comprendere che questi valori non sono destinati, di per sé, a durare in eterno. Perché la pace, la libertà, la democrazia possono sempre essere minacciate e perfino duramente colpite.

Dalla conoscenza vera della storia che è alle nostre spalle, ricavate un impegno ad essere sempre presenti nella società italiana, attenti e vigili nel difendere quei valori che trovano le loro radici nella Resistenza e nella guerra di liberazione del nostro Paese.

Non occorre essere eroi con le armi in pugno: basta essere cittadini consapevoli di quanto sia stato duro e difficile conquistare la libertà e la democrazia, e difenderla ogni giorno con atti e comportamenti civili, rispettosi delle diversità degli altri, contrari agli arbitri e alle prepotenze, solidali con quanti amano la pace e il comune progresso.

Sarete così protagonisti forti della vostra storia.

Le Segreterie
SPI CGIL FNP CISL UILP UIL
di Roma e Lazio

310

Sulla resistenza molto è stato scritto e ancora continuano gli studi e le ricerche.

Da parte di qualcuno magari per ridimensionarne il valore o addirittura per stravolgerne la realtà e la vera storia.

Noi pensionati e anziani, più vicini se non altro per età anagrafica a quei fatti e con ancora vivi i sentimenti di riscatto e di libertà che animarono quelle lotte popolari, pensiamo di fare cosa utile nel riportarvi alcune annotazioni e alcuni brani scritti su quel periodo.

Uno spaccato minimo, ma che potrà stimolarvi a continuare le ricerche e gli studi con i vostri compagni e con i vostri docenti sui temi che suggeriamo e su quelli che sceglierete voi di aggiungere.

Annotazioni e brani tratti da:

- Vasco Pratolini
- Rosario Bentivegna - "Operazione Via Rasella" e "Achtung Banditen!"
- Cesare De Simone – "Roma città prigioniera"
- Concetto Marchesi – "Lettera agli studenti dell'Università di Padova"
- Carla Capponi – "Con cuore di donna"
- Gerard Schreiber – "La vendetta tedesca 1943 – 1945"
- Robert Katz – "Morte a Roma"
- Piero Calamandrei – "Lo avrai, camerata Kesserling"
- Salvatore Quasimodo – "Alle fronde dei salici"

311

1. LA RESISTENZA A ROMA

L'8 settembre 1943, alla firma dell'armistizio, l'esercito italiano aveva divisioni a Roma e nei suoi dintorni per circa 90.000 uomini, mentre i tedeschi avevano 25.000 uomini dislocati a nord, nei pressi di Bracciano, e 15.000 a sud, vicino a Pratica di Mare.

Benché nella notte fra l'8 e il 9 settembre, alcune divisioni venissero dislocate sulla Via Tiburtina per proteggere la fuga del re e di Badoglio, le unità presenti a Roma erano ancora numericamente preponderanti rispetto alle truppe tedesche, ma solo i Granatieri di Sardegna si opposero all'avanzata dei paracadutisti tedeschi provenienti da Pratica di Mare, impegnandosi in aspri combattimenti alla Montagnola, lungo la Via Ostiense e a Porta San Paolo, spesso aiutati da gruppi di civili armati.

Di Porta San Paolo a Roma, lo scrittore Vasco Pratolini, che poi si impegnò nei gruppi partigiani della zona di Ponte Milvio, scrisse così:

"Là dove si alza la Piramide di Caio Cestio, dove accanto ai granatieri e sulla stessa linea di fuoco qualcuno di noi per la prima volta nella sua vita aveva imbracciato un fucile o un mitra, o lanciato una bomba a mano, così questa linea di fuoco ebbe inizio la Resistenza italiana ".

10 settembre 1943, la resa di Roma ai tedeschi
(da "Operazione Via Rasella" di Rosario Bentivegna)

Alle ore 15,30 del 10 settembre 1943, nella sede del comando di Kesserling a Frascati, i tedeschi firmavano col generale Calvi di Bergolo la resa di Roma.

Il testo del comunicato distribuito alla stampa fu questo :"le trattative iniziate ieri fra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse il 10 settembre alle ore 16,00 con l'accettazione di un accordo secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche devono stare ai margini della città libera di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'Ambasciata di Germania, della stazione radio di "Roma I" e della centrale telefonica tedesca.

S.E. il generale di divisione Calvi di Bergolo, nominato comandante della città aperta di Roma, avrà alle sue dipendenze una divisione di fanteria per il mantenimento dell'ordine pubblico, oltre tutte le forze di polizia. I Ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei dicasteri."

Kesserling non rispettò in nulla sin dall'inizio, questo accordo.

Il suo tradimento sarà immediato e i termini da lui usati per far cessare la difesa di Roma, riconoscendola come "città libera" e "città aperta" si rivelarono un feroce inganno. Piazzò i suoi comandi logistici dentro la città, vi organizzò le strutture di Feldgendarmerie, della Gestapo e delle SS, vi aprì prigioni, camere di tortura e fossati per le fucilazioni.

Vi faceva transitare reparti in marcia e autocolonne militari dirette al fronte. E già il 23 settembre, dodici giorni dopo l'accordo di Frascati, il Feldmaresciallo nazista gettava la maschera: Calvi di Bergolo e il suo stato maggiore venivano arrestati (il generale si era dimostrato restio ad attuare gli ordini tedeschi); l'intero potere militare e civile della città passava nelle mani del comandante germanico di piazza.

Kesserling continuò però a dar fiato alla credenza che Roma fosse "città aperta", per approfittare al massimo possibile dello scudo che questo poteva offrire alla sua conduzione della guerra.

Per contrastare l'avanzata tedesca in città tra il 9 e il 10 settembre sono morti a Roma 267 militari e 241 civili, altri 182 sono caduti negli scontri avuti in periferia da Ponte Mammolo a Maccarese.

Nei nove mesi di occupazione che seguirono, si sono costituite a Roma circa 50 formazioni partigiane ufficialmente riconosciute; a 7.490 persone tra uomini e donne fu consegnato il riconoscimento ufficiale di partigiano combattente, altre 7.180 sono state ufficialmente riconosciute con la qualifica di patriota.

I caduti di quelle formazioni partigiane sono stati 556 e 186 i feriti. Inoltre 335 furono trucidati alle Fosse Ardeatine e circa 3.000 sono i deceduti nei campi di concentramento in Germania dove erano stati deportati.

Sono cifre, queste, che documentano l'alto contributo di lotta e di sangue dato dai romani per la liberazione della loro città.
C'è chi sostiene invece che queste cifre, rispetto al totale della popolazione, dimostrano quanto sia stata ristretta ed esigua la lotta armata dei romani che si sarebbe svolta tra l'indifferenza o l'ostilità della grande maggioranza della popolazione.

Ma la verità storica deve essere sempre basata sui fatti e i fatti stanno lì, a dimostrare come la stragrande maggioranza della popolazione si schierò, simpatizzando con le forze della Resistenza ed esprimendo loro una reale, concreta, effettiva solidarietà.

Così, ancora Rosario Bentivegna nel libro citato, ne parla.

"Ma la popolazione di Roma era o no solidale con la Resistenza e i suoi uomini? E in particolare, è vero o no che i romani disapprovarono duramente l'attacco gappista in Via Rasella?

L'argomento della qualità e della quantità di adesione e solidarietà che i romani diedero alla lotta partigiana, nei nove mesi dell'occupazione

nazifascista, è un tema sul quale ancora oggi girano molte leggende, sia di carattere denigratorio che, al contrario, esaltanti. Tuttavia è un argomento storicamente risolto, sul quale chi è a conoscenza della realtà dei fatti, sa bene come andarono le cose.

Per tutto il periodo dell'occupazione, l'atteggiamento della popolazione romana nei confronti della polizia e dei reparti fascisti nonché dell'occupante tedesco, risulta con chiarezza dalle stesse testimonianze dei capi della Wehrmacht e delle SS quando, a fine guerra, finirono davanti ai Tribunali militari italiani e alleati.

Kesserling definì Roma una città esplosiva, che doveva essere trattata con sospetto e durezza, senza troppe preoccupazioni per il rispetto della legge.

Màlzer, che era stato il comandante militare della piazza di Roma, testimoniò: "Si, sapevamo bene che la maggioranza dei romani ci era ostile. Ne ebbi la prova quando gli abitanti del quartiere di Trastevere rifiutarono il pane che io mandai con un camion per distribuirlo gratuitamente. Erano le giornate dopo Via Rasella e le Ardeatine, il clima in città era pesantissimo. La razione di pane l'avevamo ridotta a cento grammi e io pensai di allentare la tensione e guadagnare simpatie. Ma le donne non lo presero, il pane del nostro camion".

Kappler, cercando di giustificarsi davanti ai giudici disse: "Non speravo certo nella collaborazione della popolazione romana per scoprire gli attentatori di Via Rasella, dato che ogni precedente appello per altri attentati era rimasto inascoltato anche quando si offrì un compenso di duecentomila lire per ogni notizia sugli attentatori".

Ricorda una testimonianza assai attendibile: "Kappler era rimasto colpito dalla fermezza e dall'ostinazione dimostrata dai romani. Egli vedeva nei rastrellamenti operazioni di guerra contro una popolazione che aveva aperto le ostilità contro i tedeschi. Si era persuaso che venire a capo dei romani coalizzati e decisi non era una cosa semplice".

D'altra parte, le tremende condizioni in cui l'occupante nazista manteneva la città erano esse stesse la spinta a ribellarsi e a passare nelle file partigiane (per una minoranza), a odiare i nazifascisti e dunque ad aiutare i partigiani se si presentasse l'occasione (per molti), oppure a solidarizzare con la Resistenza anche se non si aveva modo o voglia o coraggio di farlo concretamente (per la maggioranza).

Questa diffusa ostilità popolare, poi, venne alla luce in alcuni importanti episodi che caratterizzarono i 271 giorni dell'occupazione: gli assalti ai forni, le manifestazioni delle donne davanti alle caserme nazifasciste, il rastrellamento

del Quadraro dove un intero quartiere si prodigò per salvare i renitenti alla leva e i partigiani nascosti: questo fu un vero momento di lotta di massa, dei romani, con grave rischio della vita.

Ricordiamo anche che Màlzer, che era un megalomane, per impressionare i romani ordinò che i prigionieri americani catturati nel corso della battaglia di Anzio venissero fatti sfilare per le vie del centro di Roma. Accadde una volta (sono rimaste molte foto dell'avvenimento, coi marines della V Armata che marciavano in colonna fra i tedeschi armati, davanti al Colosseo e a Piazza Venezia) e subito Màlzer diede il contrordine e abolì queste sfilate: i romani, infatti, salutavano con calore i prigionieri, in alcune strade del centro battevano loro le mani e quelli rispondevano alzando le due dita della mano destra a formare una V, in segno di vittoria.

Roma ebbe infine un altro primato: fu la città d'Italia che rispose con il minor numero di adesioni, meno del 10%, ai bandi di chiamata per l'esercito di Graziani e per il servizio del lavoro della Todt, l'organizzazione tedesca per il lavoro coatto".

215

L'ultimo scontro a Roma nel 1944

(da "Roma città prigioniera" di Cesare De Simone)

Dopo la strage dei quattordici prigionieri caricati sull'ultimo convoglio di SS partito dalla prigione di Via Tasso, assassinati a La Storta, restano ancora a Roma le retroguardie tedesche composte di guastatori che hanno l'ordine di far saltare i ponti che aprono la via al nord.

Già si sono avuti scontri armati con gruppi partigiani in vari punti della Tiberina e della Flaminia..

Il piccolo Ugo abita sulla Nemorense, è figlio di un impiegato statale, è un bel bambino intelligente, vivace, ha seguito con passione le vicende della Roma occupata dai nazisti, ha capito quale posta in gioco contrappone gli anglo–americani e tutto lo schieramento dei loro alleati, alla dittatura nazifascista.

Non è il bambino ignaro che si fida di tutti e fruga tra gli avanzi del rancio dei soldati, spinto dalla fame; è consapevole, cresciuto idealmente e non gioca a fare la guerra. Vi partecipa da soldato volontario, si arma con le armi abbandonate dai tedeschi, si unisce ad un gruppo di giovani armati e li guida dove sa che i tedeschi stanno piazzando le mine per far saltare il ponte di ferro sull'Aniene.

In sei, contro un numero maggiore di guastatori, impegnano in battaglia i tedeschi che, scoraggiati, in fretta abbandonano il ponte per fuggire in tempo prima dell'arrivo dell'avanguardia nemica.

Si coprono le spalle con un fuoco di sbarramento di mortai, tre giovani sono colpiti gravemente, Francesco Guigi, Luciano Curzi e Sandro Fornari.

Ugo, che continua a sparare con il suo mitra, è l'ultimo ad essere colpito al petto e in testa. Crolla a terra morto ma i tedeschi già fuggono abbandonando l'esplosivo e le micce.

Il ponte è salvo e a quello straordinario bambino i primi a rendere gli onori, saranno i compagni dell'VIII^ zona del PCI guidati dal sottotenente paracadutista, Giovanni Allegra.

Il corpo dell'eroe bambino sarà l'ultimo combattente ucciso dai tedeschi a Roma.

316

Roma, città medaglia d'oro al valor militare

Del resto, a testimoniare la dimensione e la forza dell'opposizione romana contro l'occupazione straniera, c'è la medaglia d'oro al valor militare conferita dalla Repubblica alla città di Roma il 7 febbraio del 1949.

La motivazione di questo riconoscimento sta in due fatti nel tempo molto distanti tra di loro: il primo riguarda la gloriosa repubblica romana del 1849, il secondo i nove mesi di occupazione nazista nella nostra città tra il 1943 e il 1944.

Sono fatti tra loro diversi negli anni ma idealmente saldamente uniti, in quanto testimoniano la vocazione del popolo romano a battersi per la libertà e i diritti e contro ogni forma di tirannia.

2. GLI STUDENTI ROMANI E LA RESISTENZA

Il contributo degli studenti al moto di liberazione della nostra città dall'occupazione straniera fu consistente e di grande valore.

Molti studenti liceali ed universitari fecero parte del gruppo d'azione studentesca, molti contribuirono partecipando alle formazioni GAP di quartiere e di zona. Numerosi anche gli studenti che hanno fatto parte della più importante formazione partigiana di Roma, i GAP: Gruppi di Azione Patriottica centrali, diretti da Antonello Trombadori e, dopo il suo arresto, da Carlo Salinari e Franco Calamandrei.

Vogliamo citarne alcuni:

- **Rosario Bentivegna**, ventunenne, studente di medicina, decorato di una medaglia d'argento, di una di bronzo e della stella d'oro garibaldina.

- **Ferdinando Vitaliano**, studente liceale di diciotto anni, era il più giovane tra i gappisti, decorato di medaglia d'argento al valor militare.

- **Silvio Serra**, studente di lettere, militò coraggiosamente nei GAP centrali e dopo la liberazione si arruolò volontario nella formazione di combattimento Cremona del ricostituito esercito italiano; morì combattendo contro i tedeschi nella battaglia per liberare Alfonsine. Fu decorato di medaglia d'oro al valor militare.

- **Pasquale Balsamo**, studente di diciannove anni che dopo la liberazione si arruolò volontario, con Silvio Serra, nella formazione Cremona, partecipando alla guerra fino alla liberazione di Venezia il 27 aprile 1945, decorato di una medaglia di bronzo e della croce di guerra.

- **Marisa Musu**, di 19 anni, studentessa di chimica, membro dei GAP centrali, decorata di medaglia d'argento al valor militare.

- **Ernesto Borghesi**, studente di medicina, decorato di medaglia d'argento al valor militare.

- **Mario Fiorentini**, che dopo la guerra proseguì negli studi da autodidatta, laureandosi in matematica; ha poi ottenuto la cattedra di geometria superiore nel dipartimento di matematica all'Università di Ferrara. E' considerato un caposcuola dello studio dell'algebra commutativa, materia sulla quale è ritenuto un'autorità internazionale. Dopo la liberazione venne paracadutato nella pianura padana per coordinare, a nome della OSS americana le formazioni di pianura; decorato di tre medaglie d'argento, della medaglia della Special Force inglese e di quella della OSS americana.

- **Giulio Cortini**, giovanissimo assistente di fisica all'università, fu il capo degli artificieri romani. Un lavoro questo ad altissimo rischio per le condizioni in cui doveva essere svolto. Dopo la guerra ha proseguito i suoi studi fino ad ottenere la cattedra di fisica nucleare, quella di didattica della fisica, all'Università di Roma.

- **Laura Garroni**, studentessa di lettere, fece parte degli artificieri dei GAP centrali.

Ma la crescita più consistente del movimento studentesco si ebbe a partire dal novembre del 1943 quando all'Università di Padova e in molte scuole venne distribuito il testo del discorso pronunciato dal Rettore Concetto Marchesi, insigne latinista, all'inaugurazione dell'anno accademico 1943 – 1944.

Il 9 novembre 1943, nell'Aula Magna dell'Università di Padova, già gremita di studenti e di docenti, prima che iniziasse la celebrazione entrò un gruppo di fascisti armati di mitra che si schierarono lungo i corridoi laterali.

Studenti e corpo accademico reagirono vivacemente protestando contro la presenza dei gruppi armati ed in divisa all'interno dell'Aula Magna ed esercitarono una pressione tale che obbligò i fascisti a ritirarsi.

E così il discorso del Rettore Concetto Marchesi al corpo accademico e agli studenti poté avere inizio e svolgimento. Lo riportiamo integralmente.

Si trattò di un gesto senza precedenti, che ebbe enorme risonanza in tutte le Università dell'Italia occupata.

*"**Studenti dell'Università di Padova**"! Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata, la vostra fede costretta al silenzio e al segreto.*

Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove.

Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che – per la definizione di un vecchio complice – ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori.

Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato; e benedico il destino di avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra.

Ma quelli, che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriati della vostra parola.

Studenti!

Non posso lasciare l'ufficio del Rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello.

Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti!

Mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta.

Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita.

Fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.

Il Rettore: Concetto Marchesi

320

Sul movimento studentesco romano
(due brani tratti dal libro "Con cuore di donna" di Carla Capponi)

Il 29 gennaio (1944) ci fu lo sciopero proclamato dalle organizzazioni studentesche romane dopo una lunga preparazione che espose molti giovani a rischio di essere catturati.

Si voleva impedire lo svolgimento delle lezioni nelle facoltà, in segno di protesta per l'occupazione militare di Roma da parte dell'esercito nazista.

La direttiva e le modalità dello sciopero erano state discusse in numerosi incontri tra studenti e professori antifascisti e in alcune scuole c'era stato anche un lancio di manifestini.

A dirigere la manifestazione erano: Enzo e Marcella Lapiccirella, Carlo Lizzani, Massimo Gizio, Franco Raparelli; Maurizio Ferrara e le due sorelle De Francesco. Nella riunione si erano stabiliti i termini della manifestazione studentesca.

Spartaco mi aveva impegnato a parteciparvi solo per fare da copertura a Maurizio Ferrara il quale doveva parlare agli studenti che avevano organizzato il volantinaggio per la manifestazione. Dopo il lancio dei volantini i giovani, usciti dal cinema, si erano raggruppati intorno a Ferrara che dichiarò, in un breve discorso, i motivi della protesta degli studenti romani e invitò a raggiungere Piazza della Libertà dove avrebbe avuto luogo un incontro fra varie scuole.

Dopo il discorso i ragazzi si avviarono in corteo verso il Tevere. Maurizio si dileguò prima del ponte. I compagni gli impedirono di proseguire perché il comando di polizia lo aveva individuato.

Non partecipai alla conclusione della manifestazione avvenuta a Piazza della Libertà che, già con la sua denominazione, sottolineava l'impegno civile e politico di quei giorni.

Seppi che molti giovani si erano concentrati nei giardini della piazza dove erano guidati da Carlo Lizzani, Massimo Gizio, Franco Raparelli e altri.

D'improvviso sbucarono un gruppo di GNR armate e altri giovani fascisti dell'organizzazione "onore e combattimento".

Stava parlando Massimo Gizio la cui bella voce lanciava le parole d'ordine della libertà e del rifiuto dell'occupazione tedesca a Roma.

I militi fascisti lo colpirono alle spalle, seguirono uno scontro e un trambusto che mise in fuga gli aggressori.

321

Raparelli, un ragazzo alto e robusto, abbracciò il compagno ferito, lo distese sul carretto e correndo insieme agli altri, lo portò all'ospedale più vicino.

Massimo era sanguinante ma ancora vivo. Svenne più volte prima di giungere all'Ospedale Santo Spirito, il tragitto era stato lungo e il sangue perduto forse troppo.

Massimo morì dopo tre giorni di sofferenze. Aveva solo 18 anni e mezzo e faceva il secondo anno di legge, era nel movimento comunista studentesco".....

*.....**Gli studenti del comitato studentesco** misero in atto con il Comitato Forense, una manifestazione con diffusione di volantini a piazza Cavour, davanti al Palazzaccio, dov'era il Tribunale.*

Il comitato si era costituito dopo l'arresto di alcuni avvocati antifascisti e aveva sospeso le udienze in segno di protesta contro la rappresaglia nazista del 24 marzo.

Nino Baldini vi partecipò come studente di legge e ci riferì che la sospensione era stata totale e non erano seguiti incidenti e né arresti.

Dopo pochi giorni, il 16 aprile, gli studenti dell'ARSI e dell'unione studenti italiani, insieme con i docenti dell'Associazione italiana insegnanti, organizzarono una messa in suffragio dei professori caduti nella difesa di Roma e nella strage del 24 marzo: Pilo Albertelli, Gioacchino Gesmundo, Salvatore Canalis, Raffaele Persichetti.

La messa a Santa Maria Maggiore fu seguita da centinaia di alunni e professori anche di altre scuole e la cerimonia si concluse davanti al sagrato dove il professor Enzo Lapiccirella tenne un discorso in memoria dei caduti tracciando una breve biografia di ognuno di loro.

A nome degli studenti prese la parola Maurizio Ferrara, aggrappato alle inferriate dell'ingresso della chiesa per parlare a quanti erano radunati sull'ingresso della scalinata. Mentre parlava, Alfredo Reichlin e altri distribuivano volantini con i nomi dei professori mentre i giovani presenti improvvisarono una manifestazione al grido di "fuori i nazisti, viva l'Italia libera".

I passanti si fermavano, accettavano i volantini.

Un gruppo di GNR irruppe nella piazza, sparò alcuni colpi intimidatori e iniziò ad arrestare gli studenti. La folla dei presenti reagì strappando i giovani dalle mani delle guardie e creando confusione per favorire la fuga.

322

Dai militi partirono colpi verso i manifestanti. Un gappista, Arminio Savioli, sparò e disperse il gruppo degli assalitori.

I giovani arrestati tra i quali Reichlin riuscirono tutti a fuggire.

La piazza si svuotò della folla e a terra restò il caporale delle GNR".....

323

3. LA RAPPRESAGLIA NAZISTA A ROMA E NEL LAZIO

(da "La vendetta tedesca 1943 – 1945" di Gerard Schreiber, uno dei maggiori storici di storia militare. Il libro descrive e documenta alcune centinaia di eccidi commessi dalle truppe naziste nel nostro Paese, spesso con la complicità attiva o addirittura l'iniziativa autonoma delle truppe della Repubblica di Salò).

"Questo libro intende ripercorrere con maggiore verità i terribili mesi che vanno dal settembre 1943 al maggio 1945 per stimolare una riflessione più approfondita sulla storia delle relazioni italo–tedesche durante la seconda guerra mondiale. Non si tratta di formulare un atto di accusa ma di rendere accessibile, affinché l'opinione pubblica ne prenda coscienza, un aspetto del passato tedesco a lungo trascurato.

Mancheranno, ad esempio, i delitti commessi durante le deportazioni, così come non è stato possibile dar conto di tutti i crimini che potevano avere rilevanza nell'ambito dell'impostazione tematica prescelta, benché, rispetto allo stato attuale delle fonti, quelli da noi indagati siano molto numerosi e fra questi vi siano forse i più importanti.

Tra le vittime annoveriamo i circa 6.800 militari italiani che persero la vita per effetto di ordini criminosi o che contravvenivano al diritto internazionale e i 44.720 partigiani uccisi spesso nel totale disprezzo delle disposizioni internazionali in vigore e i 9.180 civili, ossia uomini, donne e bambini, morti nel corso di rappresaglia o della cosiddetta "lotta contro le bande" fra l'8 settembre 1943, quando l'Italia uscì dalla guerra e il 2 maggio 1945, data della capitolazione delle truppe tedesche nel teatro di guerra italiano.....

.....La prima direttiva di questo genere emanata il 10 settembre del 1943 stabiliva: "laddove truppe italiane o altri gruppi armati oppongano ancora resistenza, verrà loro dato un ultimatum a breve termine in cui dovrà essere chiaro che i comandanti italiani responsabili della Resistenza saranno fucilati come irregolari, se entro la scadenza stabilita, non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche".

E in tal modo i vertici nazionalsocialisti vietarono ai militari italiani di difendersi contro l'aggressione armata delle forze tedesche.

In rapporto a tale situazione e in particolar modo al movimento di resistenza che i patrioti italiani di diverso colore politico stavano allora organizzando, bisogna tener presente un'altra direttiva criminosa, firmata il 12 settembre dall'allora feldmaresciallo Keitel in cui si affermava: "per ordine del Fhurer, dopo la cattura di reparti italiani che hanno consegnato le proprie armi nelle mani dei ribelli o hanno fatto causa comune con essi, si procederà come segue:

1) *gli ufficiali saranno fucilati secondo la legge marziale;*
2) *sottoufficiali e i militari di truppa dovranno essere trasferiti immediatamente a Est a cura della direzione affari generali della Vhermacht capo reparto prigionieri di guerra, evitando, se possibile, il transito attraverso il Reich, per essere impiegati come lavoratori a disposizione dello stato maggiore dell'esercito, Intendente Generale....*

.....Nei confronti di quegli italiani che cercavano di conservare la propria dignità, i signori del III Reich ricorsero un'altra volta a tutto il repertorio di disumane atrocità di cui disponevano.

Ciò che accadde in Italia in quegli anni non fu, se non in rari casi, una conseguenza della fatalità della guerra o di qualsiasi altra fatalità, ma il risultato di un piano ben preciso messo in pratica sin dal principio con grande lucidità.

A tale proposito, Don Enrico Macera, parroco di Mondragone, Caserta, una piccola città nel golfo di Gaeta che nel 1943 costituiva l'estremo punto occidentale della linea difensiva tedesca "Barbara", ha conservato nel suo diario un nitido ricordo dei giorni immediatamente successivi all'armistizio.

"I tedeschi e gli alleati si mutarono ferocemente in belve, selvaggi contro gli italiani e nulla tralasciarono per uccciderci, distruggerci, immiserirci".

Prosegue il sacerdote:" la penna rifugge da scriverlo, tanto orrendo ne è il ricordo".

Le fosse Ardeatine

(da "Morte a Roma" di Robert Katz)

Nelle prime ore del pomeriggio di giovedì 23 marzo 1944, una colonna pesantemente armata composta di 156 poliziotti delle SS venne attaccata, nella Roma occupata dai tedeschi, da sedici partigiani. Lo scontro ebbe luogo in via Rasella, una via piuttosto stretta e in salita nel centro della città. I partigiani inflissero severe perdite ai tedeschi e riuscirono a mettersi in salvo senza lasciarsi vedere, riassorbiti dal movimento clandestino della Resistenza romana.

Informati dell'attacco pochi minuti dopo, Hitler, dal suo quartier generale nella Prussia orientale, e Himmler, da Berlino, decisero di punire la città tutta di Roma, chiedendo morte e distruzione.

Il giorno successivo, le SS si fecero consegnare centinaia di romani. Con le mani legate dietro la schiena e uniti da catene in piccoli gruppi, i prigionieri vennero caricati su furgoni destinati al trasporto della carne che in questa occasione vennero sigillati. Questi camion, dopo aver superato la cerchia delle antiche mura, si fermarono sulla via Ardeatina, presso un labirinto di gallerie fra le catacombe cristiane della via Appia.

In queste gallerie, scavate dalla mano dell'uomo, i tedeschi, alla luce delle torce, obbligarono gli italiani a mettersi in ginocchio chinando la testa. Quindi, sistematicamente, li abbatterono colpendoli con proiettili alla base del collo...

Sessantasette plotoni delle SS faticarono fino a tarda sera per portare a termine la loro opera. Quando fu compiuta, genieri tedeschi fecero saltare gli accessi delle cave sperando che il loro contenuto vi rimanesse celato fino alla fine dei secoli...

Nello spazio di poche ore cominciarono a circolare a Roma voci terrificanti. Mai, nei 2.700 anni della storia di Roma, era stato perpetrato un delitto così mostruoso e per sovrammercato in una località che per il mondo dei cristiani era sacra...

Il giovedì successivo, alcuni ragazzi rimestando fra i rifiuti alla ricerca di un bottino anche misero, seguirono un cavo elettrico e uno sciame di mosche attraverso una breccia che le mine tedesche avevano aperto. Immediatamente, i ragazzi tornarono indietro di corsa per chiamare un sacerdote.

Dopo la liberazione di Roma da parte degli alleati, avvenuta il 4 giugno 1944, i romani procedettero ad esplorare le cave. Vi rinvennero, in due cumuli di cadaveri, i resti di 335 individui di tutte le classi sociali: operai ed artisti, diplomatici ed autisti, avvocati e ferrovieri, impiegati e merciai ambulanti, medici e meccanici, professori e studenti, musicisti e bottegai, generali, camerieri, banchieri, industriali, macellai, proprietari di stabili, ragazzi, ebrei e un sacerdote cattolico.

396

(da "La vendetta tedesca 1943-1945" di Gerard Schreiber)

Quante volte si è tentato di sottolineare la relatività della strage, sottolineando che ad essere uccisi furono degli uomini già condannati a morte. Con ciò, si tentava di insinuare che si trattava di persone penalmente colpevoli e regolarmente punite.

Stranamente nessuno si è mai chiesto come venissero formulate le sentenze, ammesso che vi fossero state, se fossero state emesse dopo processi regolari, circostanza sulla quale è lecito esprimere seri dubbi trattandosi di detenuti della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza del tribunale militare tedesco, della questura fascista e di dieci persone arrestate nei pressi di Via Rasella. Inoltre 325 delle persone giustiziate non avevano alcun legame con l'attentato, come affermò il pubblico Ministero inglese al processo contro Kesserling: l'unico crimine commesso da alcuni di loro era di essere ebrei.

Un esame più attento dei fatti permette di constatare che gli uomini uccisi il 24 marzo dal servizio di sicurezza delle SS e dalla polizia di sicurezza, erano in gran parte prigionieri politici, 322 dei quali poterono essere identificati. Delle 335 bare che riposano nel mausoleo della Via Ardeatina, 324 hanno un nome e di 315 vittime conosciamo anche la professione.

Aggiungiamo noi: fra di essi nove studenti e quattro professori; la vittima più giovane, Michele Di Veroli, aveva appena quindici anni, la più anziana, Mosè Di Consiglio, aveva settantaquattro anni; la famiglia di quest'ultimo ebbe sei morti alle Fosse Ardeatine.

E' risultata falsa la propaganda secondo la quale i tedeschi avrebbero affisso manifesti e emesso comunicati in cui si chiedeva agli attentatori di presentarsi, altrimenti si sarebbe proceduto alla fucilazione di dieci ostaggi per ogni tedesco morto.

Dagli archivi militari tedeschi risulta che lo stesso giorno dell'attentato, alle ore 22,55 il generale Westphal riferiva che *"un attentato a Roma aveva ucciso 27 militari tedeschi e pertanto domani fucileremo 270 uomini"*.

A ulteriore conferma che la terribile decisione era comunque presa, la sera del 24 marzo l'Agenzia Stefani trasmise il testo del comunicato del Comando tedesco, pubblicato sul Messaggero del 25 marzo:

"Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per Via Rasella. In seguito a questa imboscata 32 uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi i feriti.

La vile imboscata fu eseguita da comunisti Badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento angloamericano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno potrà sabotare impunemente la cooperazione italo tedesca

nuovamente affermata. Il comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco assassinato, 10 criminali comunisti badogliani, saranno fucilati.

Questo ordine è stato già eseguito."

328

22 settembre 1943 al Forte Pietralata

(da "Con cuore di donna" di Carla Capponi)

..... Dall'8 settembre non ci sono più gli italiani al Forte che li guardavano divertiti, che li lasciavano razzolare tra gli avanzi del rancio. I tedeschi hanno occupato il Forte.

Quella mattina, spinti dalla fame, stavano tornando convinti di poter raccattare liberamente qualche buon bocconcino tra gli avanzi dei nuovi soldati. Era una mattina luminosa, il cielo terso, l'aria ancora calda.

Inconsapevoli del rischio che li insidiava, cominciarono a frugare tra il mucchio dei rifiuti. C'era tanta roba. Si nascosero due pezzi di pane nero burrato nelle canottiere riannodate sul petto. D'improvviso apparve un soldato tedesco, il mitra spianato, urlava parole strane, era altissimo e con il mitra puntato faceva cenno di sparare.

I bambini non credettero all'ingiunzione minacciosa del mitra, saltellavano tra i rifiuti ridendo e continuando a frugare. I bambini risero divertiti continuando a frugare. D'improvviso il mitra cominciò a crepitare. Claudio e Vincenzo, colpiti, caddero con il viso sul mucchio dei rifiuti.

Era il 22 settembre del 1943. Sono le prime vittime innocenti di una lunga serie che insanguinerà Roma.

Dal verbale dell'agente di Pubblica Sicurezza del Commissariato di Pietralata, mattinale per la Questura:

"Porto a conoscenza della Signoria Vostra che alle ore 8,00 del 22 settembre 1943 una sentinella tedesca del Forte Pietralata ha scaricato il suo mitra contro i piccoli fratelli Bin che attendevano in quei pressi gli avanzi del rancio e si erano messi a ridere all'ingiunzione minacciosa di andarsene, fatta loro dalla suddetta sentinella. Claudio di 11 anni è rimasto ucciso sul colpo, mentre Vincenzo di anni 9, gravemente ferito venne ricoverato all'Ospedale di S. Spirito".

329

20 ottobre 1943 a Pietralata
(da "La vendetta tedesca 1943 – 1945" di Gerard Schreiber)

Il 20 ottobre 1943 a Pietralata, una borgata alla periferia di Roma, la popolazione stremata dalla fame saccheggiò un deposito di viveri e approvvigionamenti di una caserma italiana di pionieri, utilizzata nel frattempo dai fascisti e dai tedeschi.

La rappresaglia ebbe luogo il giorno successivo.
Alcune truppe tedesche, molto probabilmente del III battaglione del II reggimento paracadutisti della II^ divisione paracadutisti, catturarono diciannove ragazzi di Pietralata, dieci dei quali furono passati per le armi secondo la legge marziale, cinque condannati alla pena detentiva e quattro deportati in campi di lavoro del Reich.

18 febbraio 1944 a Cisterna di Latina

La stessa brutalità contraddistinse la condotta di alcuni militari tedeschi a Cisterna di Latina, una ventina di chilometri a est di Anzio e Nettuno, dove gli alleati, dopo lo sbarco del 22 gennaio del '44, avevano formato una testa di ponte.

In quella località il 18 febbraio due tedeschi tentarono di stuprare una signora italiana, il marito accorse in suo aiuto, sparò a uno dei due uomini e fuggì.

Nella Wehrmacht , la violenza carnale era considerata un crimine e pure in seguito all'atto di difesa personale dell'italiano, furono compiute rappresaglie.

Si racconta che alcuni soldati delle SS presero in ostaggio sedici persone e le massacrarono a raffiche di mitra, sulla piazza centrale del paese, senza sottoporle a procedimento marziale.

I militari fucilarono all'istante anche una madre che, poco prima dell'esecuzione, aveva tentato di abbracciare per l'ultima volta il figlio, che si trovava nel gruppo dei condannati.

Le cose andavano avanti in questo modo.

25 febbraio 1944 a Ripi (Frosinone)

La sera del 25 febbraio alcuni tedeschi, uno dei quali era rimasto ferito durante uno sciopero nel piccolo villaggio di Arsodano, frazione del comune di Ripi, Frosinone, situato a 50 Km a est da Cisterna di Latina, arrestarono sei abitanti del luogo.

Successivamente condussero questi uomini, cinque dei quali non avevano nulla a che fare con l'incidente, a Vallicella, un villaggio sempre appartenente al comune di Ripi, dove li giustiziarono gettandoli in una fossa.

Il 23 aprile, dei contadini scoprirono i loro cadaveri.

331

1° marzo 1944 i rastrellamenti

(da "Con cuore di donna" di Carla Capponi)

.....La seconda fase del rastrellamento avveniva portone per portone. Salivano le scale, bussavano a ogni appartamento e controllavano tutti gli uomini che riuscivano a trovare.

Quelli al di sotto dei sessant'anni venivano trascinati fuori dalle case, caricati su camion e portati nelle caserme di Viale Giulio Cesare, dove talvolta sostavano per più giorni in attesa di riscontri anagrafici. Poi venivano selezionati, esclusi quanti erano impiegati nelle strutture dello Stato, dell'EIAR, o negli uffici comunali, gli altri erano inviati nei luoghi prestabiliti dal comando nazista.

I rastrellamenti più importanti si ebbero nei quartieri Esquilino, Trionfale e Quadraro.

Il 1° marzo più di 700 uomini furono rinchiusi nelle caserme di Viale Giulio Cesare in attesa di essere deportati in Germania o destinati al lavoro coatto su uno dei fronti, Cassino o Anzio. Come sempre avveniva quando si riusciva ad individuare dove erano stati condotti i rastrellati, iniziava la processione delle donne che non avevano più notizie dei familiari. Andavano a cercare i parenti, di commissariato in commissariato, di caserma in caserma, portando con sé alimenti e vestiti nel timore che mancassero di cibo e avessero bisogno di cambiarsi.

Il 3 marzo centinaia di donne erano ferme di fronte alla caserma di Viale Giulio Cesare, tenute a distanza da guardie nazionali repubblicane che facevano quadrato lasciando uno spazio libero tra il marciapiede e la strada dove passavano i tram. Mescolati ai parenti anche molti cittadini erano venuti spontaneamente ad esprimere la loro presenza, solidarietà e sdegno. Erano in gran numero anche le donne appartenenti alle organizzazioni della Resistenza, né mancavano i GAP. Anche noi eravamo lì per intervenire, nel caso fossero stati compiuti atti di violenza o di repressione.

... Un gruppo di uomini gridavano insieme lo stesso nome: "Teresa" (Gullace).

Seguì un nuovo trambusto e tutti spingemmo per far passare la donna che rispondeva gridando. Nel blocco dei militari si era aperta una falla e lei correva verso la caserma, sola, un bambino la raggiunse. Giunta sotto il grande finestrone la donna lanciò in alto un pacchetto, certamente povere cose da mangiare; dalla grata si protesero molte braccia, ma il pacco batté sul muro sotto la finestra e cadde per terra.

Si era fatto silenzio. Ora tutte erano tese sull'esito di quella sfida lanciata ai fascisti e ai loro alleati.

332

Teresa si chinò, raccolse il pacco e si allontanò un poco dal muro della caserma per prendere di nuovo la mira.

A un tratto, sulla destra, vidi un tedesco giungere in moto, si fermò e lasciata la moto raggiunse la donna. In una frazione di secondo pensai "ora l'ammazza".

Mi spostai in avanti ponendomi tra due militi mentre due donne avevano ripreso a vociare e a spingere. Il contatto a corpo a corpo mi toglieva il respiro, tenevo la rivoltella in tasca, stretta nella mano. Il tedesco, forse un graduato, afferrò la donna per il braccio, il pacco era caduto a terra. E lei si divincolava gridando qualcosa che si perse nel frastuono delle voci. Lui l'afferrò di nuovo per il petto e quasi la sollevò da terra. Pareva così piccola in mano a quel gigante che incombeva su di lei.

Dalle finestre gridavano; il bimbo s'era fermato a raccogliere il pacco e in quel momento ci fu l'esplosione.

Il tedesco aveva tratto la Luger dalla fondina e aveva colpito la donna dall'alto della sua mole.

Noi ricordiamo, a proposito di rastrellamenti quello del Quadraro dove i tedeschi rastrellarono 800 uomini; di 400 di questi non si è mai avuto notizia. Inoltre, nel mese di febbraio, nella zona di Torpignattara il responsabile del locale commissariato di polizia, Dott. Stampacchia, prese delle iniziative autonome, non ordinategli da nessuno, per prelevare molti giovani in due rastrellamenti che effettuava per le strade, nei locali e all'uscita del cinema per poi cercare di consegnarli ai tedeschi per il lavoro coatto.

Decine e decine di giovani vennero portati al commissariato e riuscirono a liberarsi grazie all'intervento di una massa di persone che invase i locali del commissariato riuscendo così a far scappare tutti i ragazzi.

Il Dott. Stampacchia tentava di preparare un nuovo rastrellamento meglio organizzato ma non riuscì a portarlo a compimento in quanto venne eliminato da due partigiani di Torpignattara.

7 aprile 1944 la battaglia del Monte Tancia

(da "Achtung Banditen!" di Rosario Bentivegna)

.....Già nel marzo partigiani romani ed ex gappisti erano andati a rinforzare i contingenti in montagna.

Molti compagni dei GAP (Maggi, Scifoni, Forcella, ecc.) insieme a molti compagni di Centocelle, Torpignattara, Quadraro, Borgata Gordiani e Quarticciolo, furono inviati nella bassa Sabina, sotto la guida di Franchillucci, dopo la caduta dell'VIII^ Zona di Roma, nei primi giorni del marzo 1944.

Entrarono a far parte della brigata "Ercole-Stalin", che era stata formata da alcuni ufficiali del Centro Militare Clandestino, guidati dal tenente Piccirilli e dai partigiani del CLN che operavano nella zona sotto la guida dei compagni Michiorri e Monaci di Poggio Mirteto.

I partigiani della "Ercole-Stalin" diedero molto filo da torcere a tedeschi e fascisti, che, nella Settimana Santa del 1944, impegnarono ingenti forze (tutti i fascisti della provincia di Rieti e una divisione di tedeschi) per stanarli.

I partigiani si batterono per alcuni giorni sul massiccio del Tancia, tra Poggio Catino, Monte S. Giovanni, Castelnuovo, S. Valentino, provocando ingenti perdite al nemico.

Circondati, trovarono la salvezza attraverso non solo un'audace azione di sfondamento delle linee nemiche, ma soprattutto per l'eroica resistenza della squadra guidata da Bruno Bruni, il quale, con il fratello Franco, Giordano Sangalli, Domenico Del Bufalo, Alberto Di Battista, Giacomo Donati e Nello Donini, si immolò sulla cima del monte Arcucciola per permettere agli altri di ritirarsi.

4 – 7 aprile 1944 – nel Comune di Leonessa

Noi sappiamo poi, che nel comune di Leonessa, in provincia di Rieti, il 4 aprile, a Comunada e Fossatelle, furono uccise rispettivamente tredici e ventitré persone.

Il 7 aprile, tedeschi e fascisti, delusi ed irritati per l'esito della battaglia sul Monte Tancia rastrellarono il Monte e si imbatterono in un piccolo villaggio, S. Michele Arcangelo, abitato da gruppi di pastori.

Nelle casupole trovarono diciotto civili: sette bambini tra i 2 e gli 11 anni, sette donne tra i 19 e i 66 anni, quattro uomini tra i 60 e gli 80 anni.

Erano rei di aver dato qualcosa da mangiare ai partigiani di Monte Tancia.

7 aprile 1944 – le donne del ponte dell'Industria

(da "Con cuore di donna" di Carla Capponi)

.....L'episodio più tragico avvenne il venerdì 7 aprile al ponte dell'Industria dove c'era il deposito di farina e pane per le truppe di occupazione nazifascista.

Le donne dei quartieri Ostiense e Garbatella avevano scoperto che il forno panificava pane bianco e aveva grossi depositi di farina. Decisero di assaltare il deposito che apparentemente sembrava presidiato dalle truppe tedesche.

Il direttore del forno, forse d'accordo con quelle disperate o per evitare danni ai macchinari, lasciò che entrassero e che si impossessassero di piccoli quantitativi di pane e farina. Qualcuno, invece, chiamò la polizia tedesca e molti soldati della Wehrmacth giunsero quando le donne erano ancora sul posto con il loro bottino di pane e farina.

Alla vista dei soldati nazisti cercarono di fuggire ma quelli bloccarono il ponte mentre altri si disposero sulla strada.

Strette tra i due blocchi le donne si videro senza scampo e qualcuna fuggì lungo il fiume scendendo sull'argine mentre altre lasciarono cadere a terra il loro bottino e si arresero urlando e implorando.

Ne catturarono dieci, le disposero contro la ringhiera del ponte, il viso rivolto al fiume sotto di loro. Si era fatto silenzio, si udivano solo gli ordini secchi del caporale che preparava l'eccidio. Qualcuna pregava ma non osavano voltarsi a guardare gli aguzzini che le tennero in attesa fino a quando non riuscirono ad allontanare le altre e a far chiudere le finestre di una casetta costruita al limite del ponte.

Alcuni tedeschi si posero dietro le donne, poi le abbatterono con mossa repentina come si ammazzano le bestie al mattatoio.

Così mi avrebbe detto una compagna della Garbatella tanti anni dopo quando volli che una lapide le ricordasse sul luogo del martirio.

Le dieci donne furono lasciate a terra tra le pagnotte abbandonate e la farina intrisa di sangue. Il ponte fu presidiato per tutto il giorno impedendo che i cadaveri venissero rimossi. Durante la notte furono trasportati all'obitorio dove avvenne la triste cerimonia del riconoscimento da parte dei parenti.

Per anni i loro nomi restarono ignoti, soltanto la pazienza di Cesare De Simone li avrebbe svelati.

Non le dimenticheremo: Clorinda Falsetti, Italia Ferracci, Esperia Pellegrini, Elvira Ferrante, Eulalia Fiorentino, Elettra Maria Giardini, Concetta Piazza, Assunta Maria Izzi, Arialda Pistolesi, Silvia Logreolo.

3 maggio 1944 a Tiburtino III

.....L'ultima vittima di quella protesta fu a Tiburtino III. Il 3 maggio Caterina Martinelli guidava, all'assalto di un forno, le donne della borgata che la fame e la miseria avevano esasperato dopo un inverno terribile.

Mentre ritornavano nelle loro baracche con le sporte piene di pane, le donne furono bloccate da militari della PAI.

Al rifiuto di cedere il pane, quelli spararono con il mitra, colpendo Caterina Martinelli che teneva in braccio la bambina ancora lattante e aveva una grossa pagnotta stretta al petto.

La donna stramazzò a terra, cadendo sopra la figlia, che sopravvisse, ma ebbe la spina dorsale lesionata. Altre restarono ferite.

Fine maggio 1944 – zona di Palestrina

Verso la fine di maggio un contadino raggiunse il rifugio dei partigiani e rivelò che la sua cascina, situata nella piana, era stata occupata da un gruppo di tedeschi che si stavano ubriacando e mangiando tutto quello che riuscivano a trovare, e chiedeva aiuto.

Dieci partigiani si avviarono con lui verso la cascina dove sostennero uno scontro uccidendo alcuni tedeschi e ferendone altri. Recuperarono in questo modo parecchie armi e zaini con munizioni. Ma poco dopo, i tedeschi che erano riusciti a scappare, rientrarono con altri quaranta commilitoni che, armati di mitragliatrici, presero di mira i partigiani i quali però riuscirono, contrastandoli e combattendo, a risalire la china e a rifugiarsi nel bosco senza subire alcuna perdita.

L'epilogo è nel racconto che ne fa Rosario Bentivegna nel suo capitolo del libro "Achtung Banditen!":

"Due dei fratelli Pinci, che facevano parte della banda, tornarono, come del resto facevano molti altri, nella loro casa nella campagna.

Abitavano non lontano dal casale dove ci eravamo scontrati. Forse furono visti, forse qualcuno colto dalla paura, aveva parlato. I nemici entrarono nella loro casa a Colle della Monaca.

I Pinci erano cinque fratelli, cinque contadini, tre uomini e due donne con una vecchia madre. I tre uomini erano nostri compagni, le ragazze ci aiutavano, ci tenevano compagnia, ci portavano cibo e notizie.

Sull'aia i maschi furono uccisi con sei altri innocenti. Le due donne, invece, vennero uccise in casa. La vecchia madre fu condannata a vivere".

L'odio, la rappresaglia, la ragione

A conclusione di questo capitolo sugli eccidi nazifascisti a Roma e nel Lazio riportiamo, dal già citato libro di Rosario Bentivegna, un brano che ci sembra particolarmente significativo:

"Fummo informati qualche ora dopo di quanto era successo. I miei compagni ed io fummo colti da una rabbia sorda.

Quel nuovo delitto insensato fece rinascere in noi l'odio e la volontà di distruggere tutto quello che fosse tedesco e pensammo subito ai prigionieri.

Alcuni proposero di ucciderli e di gettarne i cadaveri a Palestrina davanti al comando nemico oppure di appenderli agli alberi del viale che saliva la città. Ma non

potevamo anche noi imbestialirci nella rappresaglia. No, dissi ai miei compagni, noi non siamo come loro, non dobbiamo agire come loro, non è possibile.

I prigionieri erano disciplinati, anzi, alcuni di loro ci aiutavano.

Non serve a niente ucciderli dissi, non siamo assassini. La nostra rappresaglia non avrebbe avuto motivo oltre alla vendetta.

Ormai i tedeschi erano allo sfacelo. Gli assassini dei Pinci, già lontani, non avrebbero mai saputo della nostra vendetta e gli altri, passando, non avrebbero compreso la ragione di quei loro morti.

La gran parte dei compagni era d'accordo con me. Ma alcuni, soprattutto i russi, cominciarono a tumultuare, mi accusavano di debolezza, di vigliaccheria. Piotre, un grosso ucraino che era il comandante della squadra dei russi, era il più arrabbiato, aveva gli occhi fuori della testa, levò la sicura al mitra e me lo puntò contro urlandomi nell'italiano che aveva appreso in quei mesi: "Levati di lì, voglio ucciderli tutti, voglio ucciderli io".

Io mi ero posto davanti all'ingresso della grotta, impugnai lentamente la pistola nella mia tasca, la tirai fuori, tolsi con calma la sicura e misi il colpo in canna.

"Piotre - gli dissi - vattene, vattene o ti uccido". La sua crisi cessò di colpo, mi guardò sbalordito ma capì che lo avrei ucciso davvero se avesse osato disobbedirmi.

Si guardò intorno, guardò gli altri compagni, i suoi e i miei che assistevano muti, poi abbassò la sua arma e guardandomi in faccia, forse con odio, mi disse con voce profonda: "basta" a sillabe staccate, "tu ti approfitti perché sei il partito". Girò sui tacchi e se ne andò.

Feci uscire i prigionieri sul piazzale. Intorno a loro tesi per il dolore e per l'odio i partigiani puntavano le armi. Mi feci dare un mitra, ne controllai il caricatore, la sicura e il colpo in canna. Parlai prima ai miei: "state attenti, i prigionieri non si toccano, chi fa il porco lo uccido".

Poi parlai ai tedeschi, avevo sempre in mano il mitra, pronto a colpirli se tentavano di ammutinarsi, ma pronto a colpire i miei se non fossi stato obbedito.

I prigionieri avevano capito che qualcosa di terribile era successo e poteva ancora succedere e volevano sapere da me perché fossero stati convocati. Io lo spiegai,, raccontai loro di quel nuovo delitto che era accaduto un'ora prima, di quella rappresaglia che lasciava il suggello della loro bestialità anche a Palestrina.

" Io vedo la paura che vi sconvolge, lo vedo in questo barlume che ci lascia ancora il crepuscolo, siete vili come i vostri laggiù alla piana che hanno scannato quegli undici innocenti. Noi non siamo come voi, non accettiamo la vostra legge, non ci daremo alla rappresaglia. Questo non è il nostro modo di fare la guerra".
Poi parlai ancora della nostra guerra e dei loro delitti di Teresa Gullace e dei 320 assassinati a Roma. I partigiani mi ascoltavano, sfogavano attraverso le parole mie tutta la pena e la rabbia che avevano per la morte di quei nostri compagni.

I miei compagni piangevano, pensavano ai Pinci, a tutti i morti di Palestrina, ai bambini che avevano visto morire sotto le bombe, alla guerra che non era affatto finita, a quel delitto di tre ore prima, a quegli altri delitti, che mai niente, nessuna vendetta, avrebbe potuto ripagare.

I prigionieri tedeschi rientrarono nella grotta, anche loro piangevano.

In conclusione:

Di sicuro, e non potrebbe essere altrimenti, esisteva anche in Italia il tedesco buono, ma la predominanza della malvagità, della brutalità, del terrore, del disprezzo per la vita umana era a tal punto schiacciante che riesce difficile definirlo in modo adeguato.

Una ragione, e non delle ultime, di tale difficoltà, è costituita dal fatto che dopo il '45 i principali responsabili dei terribili sviluppi nel teatro di guerra italiano, sorvolarono con inconcepibile impudenza sul loro coinvolgimento in quei crimini.

Al riguardo è significativo ricordare l'arroganza del generale Kesserling il quale si aspettava che gli italiani erigessero, in segno di riconoscenza, un monumento in suo onore. Probabilmente il feldmaresciallo a riposo non ha mai compreso che alcuni giudici coscienziosi, durante un regolare processo, lo condannarono a morte come criminale di guerra, per quello che i militari dell'esercito tedesco, sulla base di ordini, commisero a danno dei cittadini italiani.

Nelle sue memorie, che pubblicò non appena gli fu concessa la grazia, accanto ad alcune sconcertanti affermazioni si può leggere la seguente frase, priva di ogni ritegno, in cui si sostiene la necessità che "i tedeschi e gli altri popoli del mondo occidentale si convincano che i soldati tedeschi, per quanto strumenti di un'opera crudele qual' è la guerra, non hanno trascurato l'osservanza dei principi di umanità e le esigenze della cultura dell'economia, e ciò in una misura che raramente è dato riscontrare in conflitti di così grave portata".

Queste parole le scrisse colui che nel settembre del 1944 ammise apertamente i massacri di vecchi, donne e bambini compiuti nell'arco di alcuni mesi dai militari della Wehrmacht, delle SS, della polizia a lui sottoposti e di cui egli era a conoscenza.

Con questa affermazione il cerchio si chiude.

Nella premessa (del libro) *abbiamo parlato di un tabù che venne infranto in Germania dalla proiezione del film "Le quattro giornate di Napoli".*

In effetti il messaggio e le immagini di questa opera cinematografica, in stridente contrasto con falsificazioni della storia come quella secondo cui in Italia si era sempre combattuto lealmente, contestavano in modo radicale la fallace e nostalgica idealizzazione di una condotta bellica in realtà spietata e spesso criminale.

Ma Vietinghoff (comandante della 10^ armata sulla linea Gustav, in Germania) *non pensava certo alle sofferenze della popolazione civile, martoriata e depredata, per*

non parlare delle donne stuprate, esclusivamente dai militari tedeschi, né tantomeno rammentava tutte le persone che caddero vittime delle stragi legittimate dallo stato nazista, commesse dai soldati e dai poliziotti tedeschi.

Non trattandosi di un fattore militare, quelle creature, degne di compassione, non trovano spazio nel ricordo dei generali e dei loro camerati.
Questo spiega, forse, perché fu così facile per loro ucciderle e dimenticarle.

Chiudiamo questa piccola raccolta di brani sulla Resistenza a Roma e nel Lazio, con la risposta, dettata da Piero Calamandrei e scritta sulla lapide posta presso il Municipio di Boves, all'incredibile richiesta di Kesserling di avere un monumento.

Lo avrai
camerata Kesserling

Il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio,
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità,
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti vide fuggire
ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo
su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA

Piero Calamandrei

Lasciamo la conclusione alla poesia di Salvatore Quasimodo:

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Indice

Lettera dei pensionati di Roma e del Lazio agli studenti pag. 4

Premessa pag. 8

La Resistenza a Roma

La firma dell'armistizio l'8 settembre 1943 pag. 9
La resa di Roma ai tedeschi il 10 settembre 1943 pag. 9
L'ultimo scontro a Roma nel 1944 pag. 13
Roma, città medaglia d'oro al valor militare pag. 14

Gli studenti romani e la Resistenza

Il contributo degli studenti pag. 15
La lettera del Rettore dell'Università di Padova pag. 16
Sul movimento studentesco a Roma pag. 18

La rappresaglia nazista a Roma e nel Lazio

I mesi terribili dal settembre 1943 al maggio 1945 pag. 21
L'eccidio delle Fosse Ardeatine pag. 23
A Forte Pietralata, 22 settembre '43 pag. 26
La fame a Pietralata, 20 ottobre '43 pag. 27
A Cisterna di Latina, 18 febbraio '44 pag. 27
A Ripi di Frosinone, 25 febbraio '44 pag. 27
I rastrellamenti , 1° marzo '44 pag. 29
La battaglia del Monte Tancia, 7 aprile '44 pag. 31
Nel Comune di Leonessa di Rieti, 4-7 aprile '44 pag. 31
Le donne del Ponte dell'Industria a Roma, 7 aprile '44 pag. 32
L'assalto a un forno al Tiburtino III, 3 maggio '44 pag. 33
A Palestrina, fine maggio '44 pag. 34
L'odio, la rappresaglia, la ragione pag. 34

In conclusione

La guerra e la popolazione civile pag. 37
Piero Calamandrei "Lo avrai, camerata Kesserling" pag. 39
Salvatore Quasimodo "Alle fronde dei salici" pag. 40

Stampa:
Centro Stampa Filarete - Roma

345